Sir

**Giornata vittime mafie: mons. Bertolone (Cec), “mai più morti, mai più delitti”**

“Rompere l’isolamento e offrire esempi alle nuove generazioni perché simili omicidi e tragedie non accadano più”. È il monito lanciato ieri sera da mons. Vincenzo Bertolone, arcivescovo di Catanzaro-Squillace e presidente della Conferenza episcopale calabra (Cec), durante la veglia di preghiera, in occasione della Giornata della memoria e dell’impegno che si celebrerà a Locri il 21 marzo. Per l’arcivescovo, le vittime innocenti di tutte le mafie “non sono numeri ma volti sorridenti anche di fronte alla tragedia: preti, laici e persone di vita consacrata, donne e uomini, bambini, ragazzi e adulti, forze dell’ordine e magistrati, cittadini qualunque e lavoratori, professionisti e avvocati falcidiati dalla violenza gratuita, ma vincitori. Ogni vita strappata è l’umanità intera, che chiede di restare, di non essere cancellata dalla memoria (che sarebbe la peggior morte). Volti, quelli delle vittime di mafia, che ci ricordano come ancora sia calpestato il comandamento di non uccidere”. Farne memora – ha detto mons. Bertolone – rappresenta “un capitale, un patrimonio a cui non si deve mai rinunciare”. La memoria di queste persone rappresenta “un modo per prevenire e contrastare. Un modo per dire mai più. Mai più, mai più morti, mai più delitti”. Il loro sacrificio “non sia mai vanificato da un’antimafia di facciata”, che “manifesta, urla, strepita, s’indigna, e poi lascia le cose come stanno. Che resta sempre uguale a se stessa, mentre la mafia si trasforma”. Dopo aver ricordato le parole di Giovanni Paolo II e papa Francesco l’arcivescovo ha invitato i mafiosi a “convertirsi” augurandosi che da questa veglia di preghiera, in ricordo di tutte le vittime delle mafie, “si sprigionino sogni di bene, di bellezza, di giustizia e di speranza”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della Sera

**Locri, scritta sul Vescovado:**

**«Più lavoro meno sbirri»**

**Dopo la visita del capo dello Stato e il monito contro i mafiosi, una scritta è apparsa sulla parete del Vescovado di Locri, che ospita in questi giorni il presidente di Libera, don Luigi Ciotti**

di Valentina Santarpia

Insulti sulle pareti dell’edificio del Vescovado di Locri, all’indomani della visita di ieri del presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Nella notte qualcuno ha tracciato la scritta «Più lavoro meno sbirri» scempiando il palazzo e offendendo di fatto lo spirito della giornata della memoria e dell’impegno contro le mafie, celebrata non a caso dal capo dello Stato nel Comune calabrese. Nell’edificio risiede il vescovo Francesco Oliva e in questi giorni è ospitato anche don Luigi Ciotti, presidente di Libera, in visita anche lui per la manifestazione nazionale della Giornata della Memoria e dell’impegno in ricordo delle vittime innocenti delle mafie. Ieri Mattarella aveva lanciato un duro monito contro le mafie affermando, tra l’altro, che i mafiosi «non hanno onore». Ma anche il vescovo di Locri, sulle pagine del Corriere, ha esplicitamente parlato di arroganza mafiosa e di una mentalità mafiosa che «non è facile sradicare senza un’azione sinergica a livello formativo e culturale».

Cancellate

Sul Vescovado di Locri oltre alla scritta «più lavoro meno sbirri», ne è stata trovata anche un’altra: «don Ciotti sbirro». Entrambe le frasi sono state subito cancellate, stamani, dagli operai del Comune.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Il vescovo di Locri: «La ‘ndrangheta condiziona anche la vita della Chiesa»**

**Dopo la visita di Mattarella, monsignor Francesco Oliva: «Processioni svuotate di contenuti religiosi. Lo**

Monsignor Francesco Oliva, lei è il vescovo nella Locride, terra di ‘ndrangheta. Cosa pensa del forte monito lanciato dal presidente Sergio Mattarella per la lotta alla criminalità organizzata?

«L’intervento mi è piaciuto molto. È stato determinato, chiaro e di ferma condanna delle mafie in tutte le loro espressioni. Molto incoraggiante per chi opera in territori compromessi dall’azione pervasiva e violenta della ‘ndrangheta».

Paludi di inefficienza, clientelismi, favoritismi, corruzione, mancanza di fedeltà nei livelli politico-amministrativi. Un quadro terribile. Anche lei parla di arroganza mafiosa. Ne ha una conoscenza diretta?

«L’arroganza si coglie in ripetuti comportamenti di chi si pone al di sopra della legge. Il mafioso pensa di poter sottoporre tutti alle sue dipendenze. Corrompe toccando vari livelli dell’amministrazione pubblica e trova nella burocrazia un’alleata insuperabile. Soprattutto nei settori dove covano i maggiori interessi sul piano economico: appalti, concessioni, lavori pubblici e così via».

Manca lo Stato?

«Credo possa fare molto di più. Non basta la sola azione repressiva delle forze dell’ordine e della magistratura. Anche se si uccide di meno, è ancora tanta la criminalità a diversi livelli che, ripeto, trova la sua linfa nella corruzione. C’è sottesa una mentalità mafiosa che non è facile sradicare senza un’azione sinergica a livello formativo e culturale».

Quali sono gli effetti sulla vita della gente?

«La malavita impedisce la crescita della comunità e lo sviluppo vero del territorio».

Cosa significa fare il vescovo nella Locride?

«Non mi sento al fronte. Ma so che se non colgo le istanze della gente e soprattutto dei più fragili e indifesi non vado lontano. Importante è mettersi in ascolto denunciando le ingiustizie che affliggono questo territorio abbandonato a se stesso».

Lei percepisce la mentalità mafiosa nella sua attività pastorale?

«La percepisco eccome! Condiziona molto l’esercizio del ministero sacro».

In che modo?

«La ‘ndragheta vuol far sentire il proprio potere in campo religioso».

Un esempio?

«Manifestazioni come le processioni sono ormai svuotate di contenuti religiosi. Noi vietiamo la raccolta di denaro ma qualcuno pretende che si faccia. Perché deve poi investirlo in vari business che non c’entrano alcunché con le iniziative caritatevoli. È tutto bloccato da vecchie, anacronistiche tradizioni che alimentano il malaffare. E questo è solo un esempio».

Perché non si riesce a liberare il territorio?

«Le mafie hanno troppi interessi e ramificazioni. Sono pervasive e toccano ampie fette della società. Al punto da essere difficili da scardinare».

Ci sono medici, avvocati, imprenditori, commercianti, giornalisti, preti che hanno rifiutato l’omertà e per questo sono stati uccisi. Non crede che potrebbero essercene sempre di meno disposti a denunciare se viene a mancare una risposta concreta?

«Lo Stato si faccia sentire e tuteli sempre di più coloro che hanno il coraggio di reagire. Ma tutto si complica senza una formazione culturale di lungo periodo».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Lombardia, boom dei consultori religiosi. L'allarme dei ginecologi non obiettori: "Sono favoriti dalla Regione"**

**In queste strutture viene applicata l'obiezione di coscienza "di struttura". I medici: "La regione coccolata da Cl da tempo osteggia l'attuazione della legge 194, soprattutto nei territori della Lega. Forniscono prestazioni come mediazione familiare e colloqui psicologici retribuite molto di più delle visite ginecologiche"**

I numeri sono netti. E raccontano di un incremento che, dal 2012 a oggi, ha riguardato soprattutto quelle strutture private che fanno capo a istituzioni religiose e no profit. Nelle quali le donne possono trovare servizi come la mediazione e il sostegno psicologico. Ma non la consulenza per la legge 194, visto che questi enti applicano l'obiezione di coscienza "di struttura". Sono i consultori religiosi in Lombardia, negli ultimi cinque anni protagonisti di una crescita notevole: la situazione verrà fotografata durante il congresso nazionale della Laiga, la Libera associazione italiana ginecologi per l'applicazione della 194, in programma oggi e domani. "Abbiamo organizzato qui il congresso, poiché la Lombardia, regione coccolata da Cl, da tempo osteggia l'attuazione della legge 194, che è garantita anche da una risoluzione europea", spiega Silvana Agatone, presidente di Laiga, che raccoglie 2mila ginecologi non abortisti in tutta Italia.

Secondo l'ultima relazione del ministero della Salute, sette ginecologi lombardi su dieci obiettano: "Si tratta di un paradosso - dice Agatone - . Dopo il disastro del Seveso, Milano fu capofila grazie ai ginecologi della Mangiagalli, che fecero per la prima volta in Italia gli aborti terapeutici. La Lombardia fu apripista, all'epoca: oggi, invece, ha un'obiezione di coscienza che di anno in anno aumenta poiché chi guida la Regione, Formigoni prima e Maroni poi, è antiabortista. Ed è favorevole appunto all'apertura di strutture, quali i consultori religiosi, che la 194 non la applicano".

Secondo lo studio, condotto dalla ginecologa Daniela Fantini di Agite (l'Associazione ginecologi territoriali), in Lombardia dal 2012 al 2017 i consultori pubblici sono passati da 152 a 164, con una crescita del 7,8 per cento. Quelli "confessionali", invece, erano 87, e oggi sono 101, con un aumento del 16 per cento. Molti sono concentrati tra Milano, Bergamo e Brescia, "dove la Lega è particolarmente forte - spiega Fantini - . Sono strutture che offrono prevalentemente prestazioni sociosanitarie, come mediazione familiare

e colloqui psicologici. Ossia, prestazioni che dalla Regione vengono retribuite molto di più di quelle sanitarie, come le visite ginecologiche, che infatti nel 70 per cento dei casi vengono offerte dalle strutture pubbliche. La stessa cosa che avviene negli ospedali convenzionati". Che non effettuano interruzioni di gravidanza: secondo l'ultima relazione del ministero, il 99,9 per cento degli aborti in Lombardia viene fatto negli ospedali pubblici.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Immigrazione, soccorsi in un giorno oltre 3.300 profughi al largo delle coste libiche**

**Recuperati anche tre corpi senza vita. Decine di partenze grazie anche alla finestra meteo favorevole. La nave Aquarius di Sos Mediterranee salva 818 uomini e 128 donne. Sbarcheranno al porto di Catania martedì**

Decine e decine di soccorsi in mare, al largo della Libia. E' salito a 3.315 il numero di migranti recuperati in mare in 25 operazioni di soccorso condotte nelle ultime 24 ore. Verso Augusta sta facendo rotta la nave Dattilo della Guardia costiera con a bordo 1.477 migranti salvati in sette operazioni di soccorso nel Canale di Sicilia. "I migranti - afferma un responsabile della Guardia costiera - hanno approfittato di una finestra meteo favorevole".

Insieme ai 215 migranti a bordo di due imbarcazioni tratti in salvo oggi al largo di Zuwara, sono stati recuperati anche tre corpi senza vita. Lo riferisce su twitter l'organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim), precisando che tra i sopravvissuti ci sono 47 donne.

Super-lavoro anche per la nave Aquarius di Sos Mediterranee, organizzazione umanitaria italo-franco-tedesca che opera in partnership con Msf, Medici senza Frontiere, che ha soccorso, tra sabato notte e la mattina di mattina, 946 profughi da 7 gommoni e due imbarcazioni di legno al largo delle coste libiche, con 9 distinte operazioni di soccorso nell'arco di appena 15 ore. Gli interventi, tutti coordinati dal MRCC (Maritime Rescue Coordination Centre) della Guardia Costiera a Roma, si sono svolti a 20-25 miglia a nord di Sabratha, da dove le imbarcazioni sarebbero partite

nel pomeriggio di sabato.

A bordo della Aquarius si trovano attualmente 818 uomini e 128 donne (11 delle quali in stato di gravidanza). Tra loro i minori sono 248 di cui 214 non accompagnati. Provengono in maggioranza da Bangladesh, Nigeria, Costa d'avorio e Guinea Conakry, ma anche da altri Paesi dell'Africa Sub-sahariana. Anche la Aquarius sta facendo rotta verso la Sicilia, lo sbarco è previsto martedì 21 alle 7 del mattino al porto di Catania.

\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Pornografia minorile e violenza sessuale: arrestati due allenatori di calcio e un arbitro**

**Un anno di indagini della polizia postale per smascherare anche violenze sui ragazzi**

federico genta

torino

L’indagine - condotta dalla polizia postale sotto il coordinamento della Procura di Torino - è durata quasi un anno e si è conclusa con l’esecuzione di tre ordinanze di misura cautelare per altrettante persone residenti nel torinese: uno di loro ora è in carcere, un altro ai domiciliari e il terzo è gravato dall’obbligo di firma.

0I tre sono accusati a vario titolo di aver sfruttato dei minorenni attraverso la rete internet, ottenendo e diffondendo materiale pedopornografico, nei casi più gravi costringendo a violenze sessuali degli adolescenti, la maggioranza dei quali ruota intorno al mondo del calcio giovanile.

L’indagine è partita da una denuncia per violenza sessuale presentata dai genitori di un ragazzino con la passione per il pallone: il giovane, 16 anni, aveva trovato il coraggio di raccontare alla madre che il suo allenatore di calcio, un ventenne torinese, aveva tentato un approccio sessuale notturno mentre i due dormivano a casa dell’allenatore, dopo aver terminato la preparazione atletica per un importante match.

Dalla denuncia del sedicenne la Postale ha tratto gli elementi sufficienti per procedere alla successiva perquisizione dell’allenatore. Dall’analisi del materiale sequestrato è stato possibile accertare il comportamento «seriale» che il ventenne adottava per adescare le proprie prede, individuandole in base all’età e classificandole proprio attraverso l’anno di nascita. Dopo essersi conquistato la loro fiducia, contattava in chat le giovani vittime, soggiogandole, con velate intimidazioni e promesse di un ruolo da titolare in squadra. Se questo metodo non funzionava, l’allenatore cercava di sedurre i ragazzi promettendo loro guadagno o altre utilità personali.

L’indagine degli investigatori della polizia postale ha permesso anche di estendere l’indagine ad altre due persone , allenatore e arbitro di calcio delle giovanili, con cui il ventenne condivideva dati e materiale acquisito sulle vittime. L’ipotesi investigativa è stata confermata da più di 15 minori ascoltati presso gli Uffici di polizia con l’assistenza psicologica necessaria: per il ventenne sono stati disposti dal gip gli arresti domiciliari presso la propria abitazione, con l’assoluto divieto di uso di strumenti telefonici o computer e tablet per comunicare all’esterno. L’analisi del materiale sequestrato all’allenatore cinquantenne ha invece permesso agli investigatori di appurare che questi sfruttasse il collega più giovane per collezionare materiale pedopornografico sempre aggiornato, trovato in gran quantità sui supporti informatici nella sua disponibilità. Perciò la Procura ha richiesto e ottenuto per lui la misura della custodia cautelare in carcere. L’altro coinvolto è invece un architetto torinese, arbitro delle giovanili di calcio, non interessato tanto al materiale multimediale quanto a combinare incontri diretti con i minori, anche dietro la scusa della pratica di massaggi tonificanti ai ragazzi.

In più di un’occasione i due portavano i minori in luoghi isolati, per insegnare loro a guidare, sfruttando la circostanza per tentare approcci sessuali contro la volontà degli stessi. Le indagini proseguono anche per scongiurare ulteriori violenze.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**“Mio figlio Ema è morto a 16 anni per droga. Ora giro l’Italia a parlarne, perché a nessuno capiti più”**

**Giampietro Ghidini in 3 anni ha tenuto 800 incontri in oratori, piazze, teatri, spiagge, tv e al «Cocoricò». La sua fondazione, Pesciolino rosso, ha 280mila like su Facebook**

domenico agasso jr

Torino

D’estate, passeggiando sulle spiagge di Riccione, tra castelli di sabbia, creme abbronzanti e ombrelloni, ci si può imbattere in una scena strana: sdraio rivolte non verso il sole, ma verso un 56enne, che al pubblico in costume da bagno pronuncia parole non abituali in riva al mare d’estate. «Dopo quella notte, avevo due sole possibilità: passare il resto della vita a chiedere “Dio dove sei? Come hai potuto permettere questo”? oppure dare un senso alla morte assurda del mio Ema. Ho scelto la seconda». In che modo? «Impegnandomi per evitare che ne accadano altre così». Le stesse frasi Gianpietro Ghidini le dice in montagna, a Vinadio, in provincia di Cuneo, dove «scuote» un centinaio di adolescenti del «Campo Giovanissimi» di un oratorio del torinese (San Bernardo di Carmagnola). C’è un silenzio surreale, dopo l’intervento di Gianpietro. Uno dopo l’altro, i giovani – in lacrime – stringono in un abbraccio questo padre che ha appena raccontato loro la sua storia, unita a quella di suo figlio Emanuele che finisce il 24 novembre 2013.

Ha 16 anni, Ema, quando quella sera d’autunno saluta Gianpietro, la mamma e le due sorelle, e va a una cena nel suo paese nel bresciano, Gavardo. È in compagnia di amici più grandi di lui. La serata degenera. Ema accetta di provare un «francobollo»: è un acido, che qualcuno dei suoi amici (amici?) più grandi, maggiorenni, gli regala, insistendo. Ema fa «la stupidata», come la chiamerà suo padre. Una stupidata che lo porta via per sempre. Perché quel «francobollo» gli «sale» male. Gli annienta la lucidità. E la sua notte diventa ancora più buia. Si ritrova nei pressi di un ponte sul fiume Chiese. Non ragiona più. È fuori di sé. È un attimo, e si butta giù. Le acque gelide lo inghiottiscono. Lo ritroveranno dieci ore dopo a distanza di duecento metri. Morto annegato.

C’è una stranezza, in questa tragedia della droga: Ema si è gettato esattamente nello stesso punto dove una decina di anni prima, accompagnato da suo padre, aveva liberato un pesciolino rosso. E anche il «tuffo» del pesciolino era finito malissimo: fu mangiato da un’anatra. A papà Gianpietro scappò una risata. A Emanuele no: aveva 6 anni, per lui fu una specie di shock.

Gianpietro non si sofferma sul legame Ema-pesciolino rosso. Va oltre. Anche grazie a un sogno: «Pochi giorni dopo la morte di mio figlio lo vedevo nudo in fondo al mare e mi sembrava di salvarlo riportandolo in superficie: fu un’illuminazione. Capii che, seppure il dolore della perdita di Ema mi avrebbe accompagnato per sempre, sarei riuscito a dare un senso a quello che era successo a lui impegnandomi a fare in modo che non succedesse ad altri ragazzi».

Così crea una «fondazione per Emanuele», chiamandola, appunto, «Pesciolino rosso», che si dedica a tenere i giovanissimi lontani dalla droga. I soci ora sono cinquecento. Lo aiutano la moglie e le due figlie. Scrive anche un libro, «Lasciami Volare». Sceglie di pensare a quei «padri e figli che fanno fatica a dialogare tra loro. Così sono andato in televisione a far conoscere Emanuele e quella sciocchezza che gli è costata la vita. Vado ovunque mi chiamino». Pesciolino rosso conta quasi di 280mila like su Facebook (con 10 milioni di contatti), realizza varie iniziative per i ragazzi, soprattutto i più disagiati: dall’aiutarli a trovare lavoro all’offrirne essa stessa.

Dal gennaio 2014 sono circa 800 gli incontri che Gianpietro tiene in scuole, teatri, piazze e oratori in tutta Italia. E spiagge, in particolare quelle della riviera adriatica, incoraggiato dall’amico don Roberto Berruti. Un suo «palco» diventa anche il «Cocoricò», la discoteca-simbolo della movida italiana chiusa per un periodo nel 2015 dopo la morte per ecstasy di un 16enne. Organizza pure un «giro d’Italia» in bicicletta per diffondere la cultura del rispetto civico, del bene comune, e per incoraggiare a tenersi lontani dagli stupefacenti. Durante i suoi incontri Gianpietro parla – con energia, tenacia, anche rabbia, che però mai vince sulla speranza - di dipendenze ma soprattutto di passioni. Di ambizioni. Di vita. Cerca di trasmettere l’idea di quanto sia decisiva «la preparazione per imparare a conoscere se stessi e i propri desideri, aspirazioni». Mette in guardia da quelle «stupidate» che sembrano innocue e invece portano a pagare un prezzo carissimo. A volte letale.

Gianpietro ha anche a cuore un ragazzo «un po’ particolare: quello condannato a 2 anni e un mese perchè avrebbe ceduto allucinogeni quella sera fatale per mio figlio». Quando l’ha incrociato «in tribunale, gli ho chiesto: “Come posso aiutarti?”. Lui mi ha risposto brutalmente. Ma continuo a sperare che un giorno io possa essergli d’aiuto per uscire dal “tunnel” in cui si è smarrito; anche lui ha diritto di rivedere la “luce” nel suo futuro, di assaporare la gioia di vivere».

Ora, la storia di Ema è anche un’opera teatrale, che, manco a dirlo, sta girando l’Italia.